

Come incontrare i giovani fino “agli estremi confini”? Come quei giovani che cercano di vivere la fedeltà al comandamento dell’amore possono oggi prendersi cura dei loro amici, dei coetanei che incontrano sulle loro strade e che talvolta considerano estranei? Cercherò di rispondere a queste domande che ispirano il vostro X Convegno nazionale alla luce del percorso che la Chiesa in Italia ha compiuto in occasione del 4° Convegno ecclesiale, affidandomi in particolar modo alla Nota pastorale che ci è stata consegnata dai nostri Vescovi a conclusione dell’appuntamento decennale.

Mi sembra che nella messa a fuoco della centralità e dell’urgenza della “questione antropologica” si possa cogliere uno dei frutti più maturi del cammino della Chiesa italiana dal Convegno di Palermo al Convegno di Verona. L’evangelizzazione, che è testimonianza dell’amore di Dio per ogni persona, intercetta oggi un fascio di problemi, che a Palermo erano stati intuiti e intravisti e che a Verona sono divenuti i capisaldi dell’impegno della Chiesa italiana per gli anni a venire. Si tratta di temi riconducibili a quella che è stata definita la “questione antropologica”.

La Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3)*»: testimoni del grande «sì» di Dio all’uomo, che intende «riconsegnare l’esperienza del Convegno alle nostre Chiese, perché vi possano individuare le scelte più adatte per la loro vita» (n. 4), pone in evidenza «tre scelte di fondo, che costituiscono anche un metodo di lavoro»: il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa, la testimonianza personale e comunitaria e una pastorale che «converge sull’unità della persona». Ci accosteremo a ciascuna di queste tre scelte di fondo, alla ricerca di spunti di riflessione che ci aiutino a tratteggiare alcuni aspetti essenziali che la pastorale giovanile è chiamata ad incarnare.

1. La prima «scelta di fondo»

La prima «scelta di fondo» accoglie le ricche sollecitazioni che ci vengono dall’enciclica *Deus caritas est*. Dopo avere, nella prima parte dell’Enciclica, insistito sul legame tra Eucaristia e carità, Benedetto XVI scrive: «Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell’emergenza e sembra spingere unicamente all’azione. La pietà non indebolisce la lotta contro la povertà o addirittura contro la miseria del prossimo» (n. 36). La testimonianza affonda le radici nell’unica Sorgente dell’*agàpe* che è Dio stesso, oppure rischia di aprire la strada al secolarismo. Trovo pregnanti le parole che S.E. il Card. Angelo Bagnasco, presidente della CEI, ha rivolto ai partecipanti al Convegno annuale della Caritas, commentando questo passaggio dell’Enciclica: «Chiediamoci onestamente quanto del nostro operare, anche come Vescovi e sacerdoti, lasci scorgere a chi ci osserva e spesso ci scruta la presenza e l’iniziativa, l’impegno e l’azione di Dio nel mondo. Siamo noi effettivamente finestre aperte sulla realtà del “Dio vicino”, dell’Oltre e dell’Altro che opera in mezzo a noi, capaci – noi – di nutrire in questo modo – e solo in questo modo – la domanda di senso di moltissimi nostri contemporanei? Oppure chi ci accosta misura la nostra generosità e apprezza la nostra dedizione, ma non ne coglie la radice teologale e rimane perciò insoddisfatto di fronte alla sete del suo cuore? E se questa sete non si impone prontamente nella coscienza di alcuni, non sarà forse nostra responsabilità l’aver contribuito a spegnerla o quantomeno a disorientarla, assecondando – come se ce ne fosse bisogno – la pressione del secolarismo che tutti respiriamo?»

Questa prima scelta di fondo che il Convegno di Verona ci consegna è in ultima analisi la chiave di volta di tutta la vita della Chiesa, la ragione della sua esistenza: testimoniare il primato di Dio, ossia la sua presenza efficace e colma di benevolenza nella storia degli uomini, una presenza che non delude e che spalanca gli orizzonti, una presenza che ha un grande valore soprattutto per i giovani che hanno naturalmente nel cuore il bisogno di sperare per poter affrontare l’avventura della vita. Un altro testo

del Santo Padre ci aiuta a comprendere ancora meglio questa prima scelta. Nell'Enciclica *Spe Salvi* al n.2 il Papa afferma, rifacendosi all'Apostolo Paolo, che «compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una “buona notizia” - una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo “informativo”, ma “performativo”. Ciò significa : il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova».

2. La seconda «scelta di fondo»

“Testimoniare il primato di Dio” ci colloca subito nello spazio della seconda scelta di fondo di Verona: la testimonianza personale e comunitaria. La Nota pastorale sviluppa in maniera assai felice questo argomento calandolo e declinandolo nella vita quotidiana, definita al n. 12 «“alfabeto” per comunicare il vangelo». Si tratta qui dei cinque ambiti entro i quali la fedeltà all'amore di Dio si esprime ordinariamente. Occorre notare, però, anzitutto che questi cinque momenti dell'esistenza sono indicati come «cinque concreti aspetti del “sì” di Dio all'uomo». Dunque, ben prima della nostra iniziativa in favore del prossimo si colloca il «sì» di Dio alla sua creatura, il suo essere Provvidente Bontà in favore di colui o colei che il Padre affida alla nostra sollecitudine fraterna.

I cinque ambiti della vita affettiva, del lavoro e della festa, della fragilità umana, della tradizione e della cittadinanza costituiscono una palestra per la testimonianza. Sarebbe riduttivo cercare di legare la situazione giovanile a questo o a quell'ambito, infatti la prospettiva maturata nel Convegno di Verona ci porta ad abbracciare l'intera esperienza, la varietà e l'ordinarietà della «vita quotidiana» come luogo in cui la persona è chiamata a maturare e a comunicare una sintesi credibile. Una conseguenza di tale impostazione dovrà essere pertanto un ripensamento dell'azione pastorale, in modo che essa sia il frutto dell'azione convergente delle diverse strutture, che si pongono insieme a servizio della persona. Nel nostro caso a servizio del giovane, della globalità e della complessità del suo vissuto.

Riguardo al primo ambito, la Nota pastorale identifica nella famiglia «il luogo fondamentale e privilegiato dell'esperienza affettiva». Si dice espressamente che le comunità cristiane vanno rese «maggiormente capaci di curare le ferite dei figli più deboli, dei diversamente abili, delle famiglie disgregate e di quelle forzatamente separate a causa dell'emigrazione, prendendoci cura con tenerezza di ogni fragilità». Mi preme sottolineare però soprattutto quanto si dice poco dopo: «educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio». È qui messo in chiara luce il presupposto vero di ogni discorso sulla testimonianza. In quali luoghi si apprende ad amare e ad essere testimoni? Riconosciamo, soprattutto in questo tempo in cui a molti manca una esperienza familiare ricca e significativa, il valore della prima testimonianza ricevuta in famiglia. Di qui l'impegno ineludibile, sempre prioritario, che la Chiesa profonde a favore del matrimonio, della paternità e della maternità. Non c'è futuro per una società, se non c'è un solido sostegno alla dimensione basilare della vita del singolo: quella delle sue origini da un uomo e da una donna e dal loro amore. La frase appena citata dalla Nota («educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio») ci chiede, tuttavia, uno sguardo più ampio e un doveroso esame di coscienza. Se si parla di «ogni percorso formativo», allora non c'è solo la famiglia. La parrocchia, la comunità religiosa, il seminario, il presbiterio, le aggregazioni laicali sono altrettante “famiglie” in cui tale educazione all'amore dovrebbe essere all'ordine del giorno.

L'ambito del lavoro e della festa configura le forme del prendersi cura in maniera assai concreta del tempo che è a disposizione della persona, di quello dedicato all'impegno e di quello riservato al

riposo. In questo contesto più ampio si pone anche l'attenzione ad alcune "piaghe" quali la «precarietà del lavoro, soprattutto giovanile», che non consente a molti giovani di formare una famiglia, di progettare un futuro; della «disoccupazione», con la frustrazione, il senso di inutilità, la solitudine e l'isolamento che essa induce; lo «sfruttamento della manodopera dei minori, delle donne, degli immigrati». Oltre a queste emergenze, la Nota invita a «fare attenzione alla crescita indiscriminata del lavoro festivo» e a «favorire una maggiore conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli dedicati alle relazioni umane e familiari». Senza dubbio è chiamata in causa la pastorale giovanile, che non può ignorare un'adeguata educazione al corretto uso del tempo libero, con attenzione alla dimensione ludica, alla pratica sportiva e al turismo.

Nella parte dedicata alla «fragilità umana», la Nota parla di «evangelizzazione» di questo ambito così significativo dell'esperienza umana. Si pone in primo luogo in evidenza «una Chiesa consapevole di avere una parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale». Poco dopo l'accento è al Mistero della Pasqua, in cui si dimostra che «la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte». A me pare che questa ottica cristologica sia davvero adatta ad assolvere al compito fondamentale assegnato al Convegno di Verona: illuminare le ragioni della speranza che ci anima, saperle articolare nel vissuto come nella riflessione, renderle leggibili per chi ci accosta e ce ne chiede conto. Dopo Verona annunciare il Vangelo ai giovani deve essere anzitutto l'esperienza di una comunità che è consapevole di dover essere testimone della speranza cristiana, del suo fondamento, del suo dinamismo, della sua costanza di fronte ad ogni evento di fragilità. Si comprende qui il riferimento al peccato, che è il fallimento più radicale di cui l'essere umano faccia esperienza e che non può essere ignorato in una dinamica di pastorale giovanile.

L'ambito della tradizione è quello in cui il Convegno di Verona si è posto di fronte alla «sfida educativa». La Nota pastorale vi dedica larga attenzione (nn. 12 e 17). Ancora una volta la famiglia è il soggetto fondamentale, senza distogliere l'attenzione dalle "agenzie educative", come la parrocchia, la scuola, le associazioni, i movimenti e le nuove realtà ecclesiali. «Alla famiglia – si legge nella Nota – deve essere riconosciuto il ruolo primario nella trasmissione dei valori fondamentali della vita e nell'educazione alla fede e all'amore, sollecitandola a svolgere il proprio compito e integrandolo nella comunità cristiana» (n. 12). È quindi verso l'"integrazione" delle diverse "agenzie educative" intorno alla centralità della famiglia che la Nota punta. Sul tema trovo insieme realistiche e propositive le parole che il cardinale Ruini pronunciò al Forum del progetto culturale intitolato *Di generazione in generazione. La difficile costruzione del futuro*: «La famiglia in Italia è infatti ancora solida, e non soltanto "in crisi", come si è soliti dire. Questa solidità appare chiaramente sul versante economico, dove la solidarietà familiare è ancora grandissima, ma la mia impressione è che anche sul piano dei valori morali e comportamentali la famiglia riesca a trasmettere di più di quel che spesso si pensa e si dice. Ciò che invece manca, o è troppo debole, è il riconoscimento nella cultura pubblica del valore sociale dei ruoli familiari, e quindi la plausibilità sociale della missione educativa della famiglia. Una simile mancanza è causata tra l'altro dall'industria dei consumi, che è al contempo industria della cultura, ed ha la tendenza ad escludere la memoria del passato, a livellare e a sradicare. Questa mancanza pesa molto e compromette la trasmissione dei valori da una generazione all'altra: così i genitori si sentono soli e impotenti, anche quando vorrebbero assumere seriamente e responsabilmente il proprio ruolo di educatori. Assistiamo quindi al fenomeno della famiglia soltanto "affettiva", non più in grado di essere portatrice di norme e più in profondità di offrire il senso dell'esistenza. Ciò avviene nei confronti dei figli "grandi", che pure molto spesso ancora vivono in famiglia, ma anche degli adolescenti, che oggi costituiscono quasi un universo a sé stante, che vive al proprio interno ossia nei rapporti fra coetanei. Anzi, perfino verso i bambini molti genitori rinunciano di fatto a un vero ruolo educante. Sarebbe comunque parziale e fuorviante cercare la causa di questi fenomeni e di queste rinunce soltanto al di fuori della famiglia, nelle condizioni sociali e culturali in cui essa si trova a vivere. Il cammino verso la famiglia esclusivamente "affettiva" è infatti in corso da tempo, ormai da un'intera generazione e forse da più. Sono quindi ormai consolidate, tra buona parte dei genitori di oggi (fermo restando che molte coppie vivono invece con

grande intensità e generosità il proprio essere coniugi, genitori ed educatori), le tendenze a vivere secondo il modello dell'autorealizzazione della propria libertà, con obiettivi a breve termine, e ciò li inibisce dal proporre ai figli delle norme in qualche modo oggettive e un senso più "largo" dell'esistenza, oltre a rendere per loro assai difficili quegli atteggiamenti e comportamenti quotidiani caratterizzati dall'oblatività – dalla disponibilità cioè a pagare di persona senza attendere immediati contraccambi – al di fuori dei quali la proposta educativa rimane comunque poco credibile e poco efficace: infatti, al livello dell'educazione e degli affetti, soltanto chi dà gratuitamente è davvero nelle condizioni di chiedere. Queste difficoltà sembrano riguardare oggi, sebbene in maniera diversa, sia il ruolo del padre che quello della madre e la loro stessa complementarità nell'educazione dei figli: ma su questo argomento altri potranno esprimersi molto meglio di me. Ad ogni modo, la tendenza dei genitori a delegare il proprio ruolo alle varie "agenzie educative", Chiesa compresa, ha qui le proprie origini» (C. RUINI, *Di generazione in generazione, la difficile costruzione del futuro*, in SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Di generazione in generazione. La difficile costruzione del futuro. Quinto Forum del progetto culturale*, EDB, Bologna 2004, 14-15).

Accanto alla sfida educativa e alla trasmissione dei valori e della fede, il Convegno di Verona ha posto, come logica conseguenza, «l'elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al magistero, insieme a una continua formazione spirituale». Siamo così entrati nel quinto ambito, quello dedicato alla cittadinanza. Testimoniare la carità verso i nostri concittadini significa per noi oggi come ieri contribuire al cammino di affinamento dell'esperienza dell'esistere, che è la cultura come progresso in umanità. L'elaborazione culturale cui il Convegno di Verona e la Nota pastorale invitano ad assegnare «un forte impulso» (n. 13) non è un ripiego "accademico", una fuga elitaria dalla complessità del vissuto, una volontà di essere ascoltati nelle alte sfere del pensiero per il fatto che non si è ascoltati nella pratica delle scelte quotidiane. Con l'attenzione alla dinamica culturale, che intendiamo fare crescere anche con una specifica sensibilità giovanile, si vuole al contrario condividere il vissuto delle persone, rendendolo capace di discernimento e di testimonianza. Dice espressamente la Nota: «le pur necessarie competenze e iniziative specifiche non devono mettere in ombra la grande risorsa che il Progetto culturale costituisce per avvicinare l'esperienza ecclesiale alla vita e alle domande delle persone, rendendola maggiormente incisiva e capace di entrare in dialogo senza complessi di inferiorità con le dinamiche culturali del nostro tempo» (n.13). Alcuni anni fa il Servizio nazionale per il progetto culturale pubblicò un fascicolo intitolato *Progetto culturale della Chiesa italiana. Perché?*. Mi sembrano ancora assai precise le indicazioni con le quali in quello scritto si cercava di far cogliere l'importanza di coltivare l'impegno sul versante della riflessione in vista della testimonianza cristiana nella vita quotidiana: «Si dice che siano proprio questi i contorni della complessità, categoria tipica del cosiddetto postmoderno. Ebbene, anche nella comunità ecclesiale c'è difficoltà ad orientarsi. Capita che l'attivismo sfrenato, quando c'è, nasconda un vuoto di idee e di prospettive della pastorale. Si registrano inoltre la difficoltà a dare un senso alle iniziative, la stanchezza con cui vengono portate avanti, l'incapacità di trovare un mordente con gli uomini e le donne di oggi. Probabilmente sono dovute a un eccesso di orizzontalità. Paghiamo forse anni di scarsa spiritualità, che potrebbero aver consumato molti generosi - giovani soprattutto - che si sono dedicati con grande slancio al servizio educativo, alla catechesi, alla vita delle associazioni e dei movimenti. Raggiunto l'impatto con il mondo del lavoro e della vita adulta, non sono riusciti tuttavia a trovare una continuità, quasi che l'esperienza maturata nel periodo precedente si rivelasse un episodio con cui chiudere ogni rapporto. È qui, indubbiamente, che la Chiesa sconta una significativa perdita di terreno negli ambienti tradizionali di vita, come la scuola, il mondo del lavoro, la famiglia. Beninteso: questo nulla toglie a quanto viene compiuto ogni giorno con grande dedizione da chi milita nel volontariato, vicino ai più poveri, spesso supplendo a gravi carenze dello Stato su questo fronte. Eppure, chiediamoci: se un credente (o, almeno, chi si dice tale) non è in grado di testimoniare la sua fede, di rendere ragione di una scelta, che senso hanno parole - spesso abusate da noi cattolici - come testimonianza o missionarietà? In che modo si potrà mai dare concretezza alla nuova evangelizzazione se non ci sono persone veramente capaci di incidere, dialogare, far riflettere, discutere nei luoghi in cui si vive? Tutto questo implica un esame di coscienza molto graffiante per comunità, associazioni, movimenti, parrocchie. Che

cosa stiamo combinando? Quali cristiani abbiamo formato? La necessità di elaborare una mentalità cristianamente ispirata, preoccupazione di fondo del progetto culturale, vuole andare a incidere proprio su questa fragilità» (SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Progetto culturale della Chiesa italiana. Perché?*, San Paolo, Milano 2001, 7-8).

3. La terza «scelta di fondo»

La terza scelta è quella di «una pastorale che converge sull'unità della persona ed è capace di rinnovarsi nel segno della speranza integrale» (n.4). Si tratta di «chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggior coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo» (n.22). Si nota subito che il nodo di questa «scelta di fondo» risiede nella speranza. Le singole persone del nostro tempo e del nostro Paese chiedono di essere aiutate ad alimentare la loro speranza, a guardare in maniera serena e costruttiva verso il futuro, a superare la cappa di incertezza e di paura che attanaglia lo sguardo e il cuore di tanti quando si protendono oltre la brevità del presente. A tale proposito l'incontro del Santo Padre Benedetto XVI con i giovani nella piana di Montorso a Loreto ha rappresentato un momento significativo di annuncio di speranza ai giovani, che ci può offrire alcune indicazioni per il cammino che ci attende.

Innanzitutto l'esperienza è stata caratterizzata dalla volontà di dare espressione a quella dinamica dell'ascolto, che era l'obiettivo del primo anno dell'Agorà dei giovani italiani. Sembra che questa intenzione sia stata colta per le testimonianze rilanciate anche attraverso la lunga diretta televisiva, ma soprattutto per la freschezza del dialogo tra il Papa e i suoi numerosi interlocutori. Questo stile di ascolto è fondamentale per una comunità cristiana che ha riaffermato la centralità della persona. Loreto ci ha offerto la possibilità di mettere in gioco una creatività di quel popolo che sa di dover rendere ragione della speranza nella quotidianità della vita e nella normalità delle relazioni. Per questo motivo l'incontro ha toccato il cuore non solo dei giovani protagonisti, ma anche degli adulti che hanno visto e condiviso quel modo di stare insieme e quei messaggi che venivano lanciati.

Un momento che ha saputo dunque rilanciare il senso di un cattolicesimo popolare, ma non per questo rinunciatario di fronte alle scelte che la vita chiede alle persone e alla collettività. In tale prospettiva sono risultate autentiche le domande rivolte dai giovani al Santo Padre, ma anche le risposte impegnative ricevute. Stare dalla parte della persona non significa nascondere ciò che per il suo bene è vero, anche quando questo contrasta con la mentalità comune.

Risulta inoltre sempre più evidente, soprattutto in un tempo in cui si vorrebbe relegare ogni esperienza religiosa alla sola dimensione della coscienza personale, che la possibilità di dare forma a una testimonianza credibile e per questo capace di trasmettere il senso del vivere all'uomo contemporaneo non è disgiunta dalla dimensione comunitaria, dall'essere un popolo che vive in mezzo alla gente. L'insieme delle parole e dei gesti che hanno dato forma all'esperienza di Loreto erano il volto di una Chiesa che sa stare nel suo tempo perché sa fare incontrare le persone, sa leggere nel cuore dell'uomo, sa proporre percorsi a chiunque, anche a chi si trova nel momento della disperazione, sa cogliere i grandi temi che investono l'intera collettività, sa offrire la proposta di una vita secondo il Vangelo con chiarezza e con semplicità, come è stato efficacemente rilanciato dal modo di parlare e di stare con i giovani di Benedetto XVI.

Per questo la tappa di Loreto, insieme alle molte altre che hanno segnato il cammino della Chiesa in Italia in questi anni, ha in sé la forza di rinnovare la vita delle nostre comunità cristiane e deve pertanto segnare l'ordinarietà della proposta pastorale. Sarebbe un errore isolare questi grandi appuntamenti dalla vita della variegata realtà ecclesiale, caratterizzata da itinerari in cui i piccoli gesti e gli impegni personali contribuiscono a formare cristiani fedeli. Ma sarebbe anche riduttivo in questo tempo non riconoscere che è importante dare vita a momenti di pubblica e corale testimonianza, grazie ai quali impariamo a dare espressione al comune impegno di testimoniare il Vangelo nella storia che viviamo.

L'annuncio della speranza a tutte le persone che incontriamo e quindi anche ai giovani è ciò che deve caratterizzare la missione nella nostra epoca e nel nostro mondo occidentale. Del resto non possiamo dimenticare che il Convegno di Verona si è alimentato alla Prima Lettera di Pietro, la quale, come ci ricorda il Santo Padre, quando «esorta i primi cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), “speranza” è l'equivalente di “fede”» (*Spe salvi*,n.2).

Questo prospettiva coglie nel segno la nostra situazione spirituale, sempre alle prese con un appiattimento sul presente che è soffocante perché priva l'essere umano di orizzonte, di prospettiva, di proiezione in avanti. Siamo pertanto invitati a ricercare per noi, per e con i giovani che incontriamo, le ragioni della speranza e quindi, in ultima analisi, siamo mandati ad annunciare che la storia di ciascuno di noi è davvero affidata ad una Provvidenza, che il tempo non è il luogo della dissipazione o della frustrazione, dell'usura delle nostre buone certezze e della precarietà delle cose belle e vere della vita, ma un cammino nel quale ci precede la luce del Risorto.

Vittorio Sozzi
Coordinatore degli Uffici e Servizi pastorali della CEI
Responsabile del Servizio nazionale per il progetto culturale